

Fashion curating

Intervista a Linda Loppa Direttrice Polimoda, Firenze
di Dobrila Denegri

Walter Van Beirendonck, Ann Demeulemeester, Dries van Noten, Dirk Van Saene, Dirk Bikkembergs, Marina Yee sono gli *Antwerp Six*, il noto gruppo uscito dall'accademia di moda all'epoca diretta da Linda Loppa, l'attuale direttrice di una delle più prestigiose scuole italiane: Polimoda di Firenze. Con questa intervista Linda Loppa ci racconta l'iniziativa dedicata alla promozione dei giovani talenti intitolata *Polimoda Fashion Week* che ha coinvolto in modo capillare Firenze; approfondisce il legame con l'arte contemporanea che ha dato un forte *imprinting* alla sua attività e al suo modo di intendere la moda; e ci aiuta a delineare il "fashion curator": una figura che emerge dal connubio tra il mondo dell'arte e il mondo della moda.

D.D. Vorrei iniziare la nostra conversazione parlando di ciò che ci circondava quando ci siamo incontrate: una città capillarmente animata dalla moltitudine di iniziative dedicate alla moda e ai giovani talenti... un susseguirsi di mostre ed eventi che si alternavano tra luoghi istituzionali, come il Museo Marino Marini o la Biblioteca Nazionale di Firenze, e luoghi che si offrivano in maniera più immediata al pubblico e ai cittadini, come le strade e le vetrine delle più prestigiose firme della moda... Partiamo dall' "occupazione" delle vetrine e dall'interazione con il tessuto urbano: *Polimoda Fashion Week* ha dato la possibilità a giovani stilisti di esporre le loro creazioni presso le boutique di Hermès, Emilio Pucci, Max Mara, Versace e altre grandi firme, collegando idealmente Firenze con Anversa e Gand, le due città dove, da diversi anni, si svolge una manifestazione dal profilo simile e che non solo coinvolge giovani creativi, ma si avvale della consulenza e della collaborazione di curatori affermati a livello internazionale come Jan Hoet nel caso di *Vitrine – Gent* di quest'anno. Esistono relazioni e collegamenti tra queste iniziative?

L.L. Circa dieci anni fa avevo dato inizio a un'esperienza simile ad Anversa intitolata *Vitrine* e devo l'ispirazione, almeno in parte, proprio a Jan Hoet, un curatore molto carismatico, capace di agire come vero e proprio catalizzatore culturale. Ricordo naturalmente la sua *Documenta 9*, ma è stata la mostra *Chambres d'Amis* del 1986 a spingermi a seguire l'arte contemporanea più da vicino, al punto da dare una svolta alla mia vita nel vero senso della parola. Il modo in cui questa mostra sottolineava la sintonia tra arte e vita quotidiana mi colpì profondamente e dopo l'incontro con Anton Herbert, uno tra i più grandi e raffinati collezionisti del Belgio, non ho potuto fare altro che compiere un passo radicale: vendere casa e comprare un grande spazio di circa 1500 mq sul porto di Anversa, assieme a mio marito. Questo spazio è divenuto la nostra nuova casa e la sede della Galleria Micheline Szwajcer, dove nel corso negli anni

abbiamo visto mostre straordinarie e convissuto con artisti importanti come Daniel Buren, Luciano Fabro, Giovanni Anselmo, per citare solo alcuni. Ecco, proprio grazie alle prospettive che mi ha aperto l'arte contemporanea, ho trovato modi nuovi di presentare la moda al di fuori dei contesti tradizionali, affrontando ciò che è da sempre la sfida più grande: l'attribuzione di un valore simbolico e semantico ad uno specifico capo d'abbigliamento.

D.D. Come giudica questa sua prima esperienza fiorentina e soprattutto, come vede gli sviluppi futuri di *Polimoda Fashion Week*?

L.L. Le esperienze sviluppate negli anni di attività in Belgio mi hanno permesso di cominciare ora un nuovo percorso a Firenze con la prima edizione di *Polimoda Fashion Week*, che è stata accolta con grande entusiasmo dai partecipanti e dal pubblico. Ho curato personalmente tutti i segmenti di questa manifestazione in spazi istituzionali e no; ho creato abbinamenti tra i lavori degli studenti e le vetrine dei negozi che li hanno ospitati, tenendo sempre conto di corrispondenze stilistiche e tematiche. Ad esempio la giovane stilista Elena Savasta, che ha realizzato un meraviglioso capo in pelle ispirato all'Africa e ai riti d'iniziazione, è stata esposta nella vetrina di Hermès proprio perché la collezione di quest'anno ha riferimenti con la cultura Masai. Oltre agli studenti di moda, che hanno esposto i loro modelli e interagito con l'eredità creativa di casa Ferragamo, ho voluto coinvolgere anche gli studenti di marketing in un particolarissimo esercizio di accompagnamento, non solo pubblicitario ma anche concettuale, racchiuso nell'iniziativa intitolata *La sfilata delle parole*. Inoltre ho voluto aprire un confronto diretto con i giovani creativi della città attraverso un appuntamento nello storico caffè letterario Giubbe Rosse. Ciò mi ha permesso di scoprire l'esistenza di un substrato, un *humus* creativo molto interessante e inedito. Firenze è simile ad un millefoglie, è una città composta da diversi strati tra i quali però ci sono pochi punti contatto. Questa è la sfida per la prossima edizione: trovare il modo per creare nuove connessioni tra artigianato, gioielleria, grandi nomi della moda, giovani creativi e diverse fasce sociali il cui interesse per la moda, la creatività, l'arte e la cultura andrebbe ulteriormente stimolato.

D.D. Ricordo che anni fa, quando Germano Celant e Ingrid Sischy curarono la Biennale della Moda a Firenze, si scatenarono polemiche accesissime per la presenza degli stilisti nei luoghi deputati all'arte. Ora, con l'iniziativa promossa da Polimoda, vediamo studenti e stilisti emergenti dialogare con l'eredità spirituale di un importante artista italiano come Marino Marini... Ciò significa che è cambiato il modo di vedere la moda e la sua relazione con ciò che si intende per arte e per cultura nel senso profondo del termine?

L.L. Credo che gradualmente la situazione stia cambiando. Noi abbiamo avuto un'esperienza molto positiva con le istituzioni che hanno dimostrato un'importante apertura verso i nostri studenti. Come ho già accennato, considero molto affascinante la possibilità di presentare un

abito in un contesto diverso e considerarlo portatore di significati che ci aiutano a riflettere sui fenomeni culturali e sociali, proprio come un'opera d'arte. Non nego che ci siano delle differenze: un'opera d'arte rimane sempre tale ed ha una vita infinita; un capo d'abbigliamento in genere ha una vita breve, ma può vivere "vite" diverse all'interno di una collezione che anticipa i trend della stagione; all'interno di una catena commerciale; può rivivere come *vintage* o può rimanere custodito e trattato con i guanti bianchi all'interno di un archivio. Infine può essere esposto in un contesto museale che ne ricodifica il significato mettendolo in una specifica prospettiva storica o in relazione con altri artefatti le cui valenze semantiche ci aiutano a inquadrare i fenomeni culturali e sociali.

D.D. Ripercorrendo alcune tappe importanti del suo percorso professionale, come il periodo della direzione alla Hogeschool Antwerpen, una delle scuole di moda più sperimentali e all'avanguardia, oppure la fondazione del FFI Flanders Fashion Institute, e del MoMu Museo della Moda ad Anversa, vorrei chiederle quali sono stati gli aspetti più importanti della sua formazione e se si definirebbe una curatrice di moda.

L.L. L'arte contemporanea, che ho seguito molto da vicino, è stata di grande importanza per la mia formazione, soprattutto quando arte e moda sono state messe a confronto, come nel caso della Biennale della Moda a Firenze nel 1996. Negli anni Novanta si è parlato molto di corpo e corporalità nell'arte e questa riflessione, portata avanti da Germano Celant e Ingrid Sischy ma anche da alcuni altri curatori e critici, è stata molto stimolante. Potrei citare anche un altro input fondamentale: il libro di Caroline Evans *Fashion at the Edge*, un'analisi straordinaria della moda contemporanea con una lettura molto più profonda del consueto, che ha rintracciato nella moda quegli stessi sintomi che avevamo riconosciuto nella produzione dell'arte degli anni Novanta: un'immagine di fine secolo drammatica e turbante. Sono stata talmente colpita da questo libro che ho cercato di tradurlo in una mostra realizzata insieme a Judith Clark al MoMu e al Victoria & Albert Museum di Londra, intitolata *Malign Muses - When Fashion Turns Back*, un'indagine sul rapporto tra moda e storia e allo stesso tempo un racconto di alienazione, traumi, ombre e fantasmi che riaffiorano attraverso le creazioni della moda sperimentale. Anche se ho avuto esperienze professionali diverse, fare mostre rimane per me la più grande passione.

D.D. Sta emergendo in questi ultimi anni la nuova figura del curatore di moda, che difatti avete inserito nel percorso formativo che offre l'Istituto Polimoda. Questo ci introduce ad un argomento interessante: che cos'è un "fashion curator"? C'è qualcosa in particolare che differenzia le competenze di un curatore di arte contemporanea e di un curatore di moda?

L.L. Credo che la realizzazione di una mostra richieda a colui o colei che la vuole realizzare una grande attenzione verso tre ambiti specifici: il primo dei quali lo identificherei con la ricerca.

Personalmente mi sono mossa spesso in maniera spontanea ed intuitiva nelle scelte tematiche, ma ho sempre approfondito gli argomenti per poterli presentare in modo da non far torto alla storia e allo stesso tempo per non essere troppo accademica o già vista. È importante restare fedeli alla storia, ma ciò che conta è interpretare e ricontestualizzare in chiave contemporanea. Il secondo elemento fondamentale è costruire un rapporto con lo spazio: la vera abilità del curatore risiede nel tradurre le idee nello spazio che ha a disposizione. Il terzo aspetto di rilievo, secondo il mio punto di vista, è legato alla comunicazione e alla didattica: un curatore deve saper motivare bene le sue scelte e dare la possibilità al fruitore di comprendere ed imparare. Molti artisti, come anche molti stilisti, hanno la capacità di presentare le loro creazioni in modo coinvolgente e spettacolare offrendo allo spettatore una notevole esperienza estetica, ma sta al curatore costruire un ponte con il pubblico basato sul contenuto, sulla storia e sui concetti che danno senso al tutto.